

Quadro I
Max

Parete di plexiglass alla ribalta, tra palco e sala.

Max (con racchetta da tennis, palleggia contro il muro trasparente):

La perenne ricerca di campi coperti disponibili nelle prime ore del mattino.

Sono disteso sul pavimento accanto al letto. Son passato dal letto al pavimento nel cuore della notte. Giova alla mia schiena. Troppe ore su un materasso morbido sono un'agonia. Sono giovane relativamente parlando. Ma al risveglio mi sento novantasei anni. Dopo trent'anni di scatti, di arresti in una frazione di secondo, di balzi e atterraggi sul duro, il mio corpo non sembra più il mio, soprattutto la mattina. Di conseguenza, neanche la mia mente sembra la mia. Quando apro gli occhi sono un estraneo a me stesso. E benché nemmeno questa sia una novità, la mattina la sensazione è più forte. Ripasso rapidamente i passi essenziali.

Max sta per Massimo. Massimo, il massimo, fare il massimo e subire il minimo. Questo è l'obiettivo. Chi vuole subire il massimo ottenendo il minimo è un masochista. Sono Massimo, non vorrei essere scambiato per un presuntuoso, uno che al massimo si pensa di essere il massimo e lo dichiara pure nel nome. Dunque diminuisco il nome. Il

nome va diminuito. Max funziona a meraviglia. Le ragazze mi chiamano Max. Almeno lo facevano.

Il respiro si ferma, arranca, i bronchi non riescono a inalare tutto, non inalano quanto potrebbero non inalano al massimo. La chiamano asma, ma la mia non è asma. Asma potrebbe essere un nome di donna. Asma Brandini. Non suona male Asma Brandini. Ma non è un nome appropriato. La mia non è Asma, è Giulia. Lo so io cos'è. Si chiama Giulia. È lei a farmi rimbalzare il respiro, me lo fa rimbalzare indietro ogni volta che la penso, e la penso ogni volta. La penso sempre, non riesco a smettere di pensarla, da quando? Da qualche tempo. Da qualche tempo il respiro mi si mozza in gola mattina e sera.

Sono un tipo di buon appetito, di solito. Ma da quando il respiro mi si blocca nella laringe e mi fa tossire invece di completarsi, non ho più fame. Mia moglie mi dice mangia, guarda che bel trancio di salmone al forno. Lo guardo, il respiro resta indietro, l'appetito con lui. Non ho fame, questo è il sintomo del male. L'altro è che non ho sonno. Non ho mai sofferto d'insonnia, non ho mai vissuto qualcosa di così estremo. Il mal di schiena sì, ma quello è un dolore professionale. Ora mi addormento a fatica, poche ore, una e mezza. Poi mi sveglio, i pensieri vanno per conto loro, il respiro riprende a rimbalzare. Asma? No, Giulia.

Gioco a tennis per vivere, anche se odio il tennis. Lo odio di una passione oscura e segreta, l'ho sempre odiato. Quando quest'ultimo tassello della mia identità va al suo posto, scivolo sulle ginocchia e in un sussurro dico: fa che finisca presto. E poi: non sono pronto a smettere.

Allora mi alzo, vado in bagno, guardo il cellulare. Non mi ha scritto niente. Non ho messo le notifiche a whatsapp. Non voglio che mia moglie legga i messaggi neanche per sbaglio. Allora per vedere se mi ha scritto, devo entrare. Mi chiede la password, un codice numerico. Ho inserito il riconoscimento digitale del mio pollice, ma di notte non funziona. Sarà il leggero strato di sudore sul polpastrello agitato mentre cerco di vedere se c'è un messaggio. Che non c'è. Allora mi pento di aver guardato. Finché non sapevo, potevo immaginare che lei mi avesse scritto nel cuore della notte, in preda a un amore che non finisce, che urla che non può essere fermato da nessun dispositivo elettronico! Diavolo di un amore! Non può resistere e mi scrive. Io mi sveglio dopo aver preso miracolosamente sonno. Mi sveglio e il respiro mi manca, allora vado in bagno, prendo il cellulare che ho lasciato lì in carica e guardo: appoggio il pollice ma non si apre. Allora digito 672345. Il codice era a quattro cifre, ma poi il provider ha deciso di mettermelo a sei, è più sicuro. E io digito le sei cifre sul dannato telefonino per poi ritro-

varmi con un whatsapp privo di cerchietti rossi. Nessuno mi ha scritto.

O peggio. Mi ha scritto qualcuno che non è Giulia. La delusione si addensa sulle tempie come un dopo-sbornia. Il dannato fornitore di palle da tennis a prezzo stracciato mi scrive che ha una nuova partita per me, se la voglio, che la terrà in magazzino fino a martedì. Lo odio. Gli ho già detto che non me ne occupo io, come ha avuto il mio numero? Dovrò denunciarlo per *stalking*. Perché interferisce così tra me e le mie speranze? Lo odio. Non gli rispondo. Perché scrivermi a mezzanotte, dico io. Non ha altro da fare? Non ha una donna di cui è innamorato con cui intrattenere una conversazione via chat? Proprio a me deve scrivere, per illudermi e magari interrompere il flusso che si era animato nell'etere, di Giulia che aveva pensato per un attimo: gli scrivo. E poi, avvertendo impercettibilmente che qualcun altro l'aveva fatto, ha rinunciato. Maledetto vendipalle! E da lei nulla.

Quell'unica vertebra spostata riduce lo spazio all'interno della colonna e il minimo movimento fa sì che i nervi si sentano costretti. Se a ciò si aggiungono due ernie e un osso che non vuole smettere di crescere nel vano sforzo di proteggere l'area danneggiata, quei nervi finiscono per soffrire di claustrofobia. In quei momenti l'unico sollievo è sdraiarmi e aspettare. Talvolta, però, il